

Ac, popolo e Vangelo. Una storia che serve

«P

apà, spiegami a che serve la storia»: con queste parole, che nel tempo non hanno visto diminuire la loro pregnanza, ha inizio *Apologia della storia*, uno dei saggi più celebri di Marc Bloch, lo storico francese fucilato dai tedeschi il 16 giugno 1944. A cosa serve la storia, con i suoi anniversari e le sue date, i monumenti, gli archivi polverosi e le testimonianze di chi l'ha attraversata con la propria vita? L'interrogativo lapidario ci spinge anche a rivolgere lo sguardo alle appena concluse celebrazioni per il centocinquantenario dalla fondazione della Società della gioventù cattolica italiana (Giac), cercando di tracciare un bilancio e magari indicando alcune prospettive.

ESSERE FEDELI A UN PROGETTO

Il processo di consapevolezza della nostra storia si è calato in quest'anno di celebrazioni in forme prettamente esperienziali: abbiamo ascoltato laici e pastori cantare insieme sulle note di *Bianco Padre*, visto giovani e bambini soffermarsi di fronte a stendardi associativi di un periodo conosciuto soltanto sui libri. Così il ritrovarsi tra generazioni diverse, unite da un'eredità condivisa, rappresenta uno di quegli elementi profetici della scelta associativa. In un tempo in cui il patto intergenerazionale sembra venire meno, l'Ac è ancora in grado di animare più e meno giovani di una

passione comune che vince ogni tentazione d'innovazione e di amarcord. A pensarci bene, se l'Ac fosse rimasta fedele ai "cilindri" – così Giorgio Vecchio ha sintetizzato la natura inizialmente elitaria dell'associazione – o avesse ceduto a istanze destrutturanti o a nuovi collateralismi, non avrebbe di certo incarnato il progetto originario di Mario Fani e Giovanni Acquaderni.

Essere fedeli oggi, significa dunque non rinnegare nessuna delle pagine della nostra storia, dalla Resistenza ai comitati civici, dalla nascita della Gioventù femminile alla scelta religiosa, nella coscienza che ciascuna di esse abbia affondato le radici nelle attese degli uomini di una determinata stagione e che, al contempo, nessuna di esse possa rappresentare, di nuovo, un modulo da applicare in maniera pedante, a prescindere dal contesto. La fedeltà dell'associazione alla sua vocazione è stata e sarà insomma possibile proprio affrancandosi da ogni nostalgia e rispondendo nel discernimento alle sfide di questo tempo, senza rinunciare alla propria identità o selezionandone, secondo convenienza, arbitrariamente degli aspetti.

NÉ FERMARSI NÉ SENTIRSI ARRIVATI

Ogni primogenito deve fare i conti con la breve soglia che separa l'orgoglio dalla responsabilità. Un'eredità come quella dell'Associazione cattolica – diceva in un'intervista nel

PRIMO
"BILANCIO"
DEL 150°
ANNIVERSARIO
DELL'AZIONE
CATTOLICA
ITALIANA CON
LO SGUARDO
RIVOLTO AL
FUTURO.
UN'ASSOCIA-
ZIONE FEDELE
ALLA PROPRIA
STORIA MA
CAPACE DI
PERCORRERE
NUOVE
STRADE.
"LIEVITO"
NELLA CHIESA
OGGI E
MISSIONARI
NEL MONDO
CHE CAMBIA



vangelizzazione significa assumere la missione quale paradigma di ogni azione, come papa Francesco ha auspicato nel suo discorso al Fiac del 27 aprile scorso. Proprio la missione verso le periferie, da svolgersi «individualmente o uniti in varie comunità e associazioni» (*Apostolicam Actuositatem*, 15) trova

il suo valore aggiunto nella comunione delle differenze e non nell'uniformazione. Allora schiacciare i connotati del laico-testimone sul «modello neutro dell'operatore della pastorale» gioverà pure all'efficacia organizzativa ma offrirà l'immagine di una comunità cristiana clericale e/o verticistica in cui gli spazi partecipativi e così pure l'ascolto e l'intercettazione delle reali esigenze si riducono al lumicino. Ecco perché un cammino lungo centocinquanta anni non ci autorizza a sentirci arrivati rivendicando diritti di primogenitura che perdono la propria significatività già dalla fine sagrato, né a fermarci dismettendo sbrigativamente il laicato associato come uno strumento del passato.

convegno di Viterbo monsignor Dante Bernini – non scade nell'orgoglio, non spinge a guardarsi narcisisticamente allo specchio ma investe di un'importante responsabilità. L'essere primogeniti ci chiama infatti a «essere popolo che cammina prendendosi cura di tutti, aiutando ognuno a crescere umanamente e nella fede» (Francesco, *Discorso all'Azione cattolica italiana*, 30 aprile 2017). Più è alto il compito, più lo si vive piegando le ginocchia e non la schiena. In questa prospettiva, la primogenitura nel laicato cattolico associato si declina nell'attuale contesto ecclesiale attraverso l'assunzione di una priorità. In una fase in cui le diverse sensibilità ecclesiali avvertono, sotto il tiro della secolarizzazione, una crisi che si esprime nella divisione o nell'isolazionismo, l'Azione cattolica è spinta dalla sua storia a cercare nel primato dell'evangelizzazione le ragioni per stare insieme.

Richiamare la centralità del Vangelo e della vita comunitaria diventa così di primaria importanza di fronte al rischio di riaggregazione dei cattolici intorno a semplificazioni e riduzionismi del messaggio cristiano che sembrano preferire la logica della conquista e dei numeri all'azione del lievito, la logica dell'ostentazione a quella dell'incarnazione. In secondo luogo accogliere il primato dell'e-

CONTINUARE A PENSARSI INSIEME

Ha dello straordinario il numero di iniziative che nelle singole diocesi sono state messe in opera quest'anno. In ogni latitudine del paese, in piccoli e grandi centri, l'Ac ha sottolineato quel rapporto, per lei costitutivo, tra dimensione nazionale e radicamento territoriale. D'altro canto proprio da due realtà distanti – Bologna e Viterbo – e con i cattolici divisi fra le istanze unitariste e l'oltranzismo antisabaudo, è nata l'idea di un'associazione che tenesse insieme tutta la gioventù cattolica italiana. Aver saputo e

Questo e vari aspetti, che altro non sono se non inculturazione del Vangelo, emersi dal Convegno conclusivo del centocinquantesimo, rilanciano all'associazione la maggiore delle sfide oggi possibili.

Di fronte alla forza delle identità divisive, all'Ac viene ancora chiesto il compito di cucire il paese stringendo alleanze, accompagnando soci, simpatizzanti e amici a guardare anzitutto l'uomo, così come *Gaudium et spes* ce lo ha presentato.

.....
 sapere ancora intrecciare le trame del popolo di Dio, sebbene in cammino su sentieri diversi è poi uno dei frutti più belli di questa storia. Ecco la genesi di una proposta dal quale le donne non fossero per loro natura escluse, il sogno della dignità femminile nella Chiesa e nel paese per il quale Armida Barelli ha speso tutta la vita.

Nella stessa direttrice si colloca il prezioso servizio alla politica con la "P" maiuscola, avvenuto già negli anni in cui le libertà fondamentali venivano negate; alla Carta costituzionale, frutto di quelle generazioni, va infatti riconosciuto un valore anzitutto come processo di sintesi tra il Vangelo e la laicità dello Stato. Si sono trovate da lì in avanti "parole laiche" per esprimere il bene in cui crediamo. Questo e vari aspetti, che altro non sono se non inculturazione del Vangelo, emersi dal Convegno conclusivo del centocinquantesimo, rilanciano all'associazione la maggiore delle sfide oggi possibili. Di fronte alla forza delle identità divisive, all'Ac viene ancora chiesto il compito di cucire il paese stringendo alleanze,

accompagnando soci, simpatizzanti e amici a guardare anzitutto l'uomo, così come *Gaudium et spes* ce lo ha presentato.

DI ALCUNI PASSI NON SENTIREMO MAI IL RUMORE

Non si cada però nell'errore, al termine di quest'anno, di ritenere che l'importanza di una storia si misura a suon di pagine sui libri. Centocinquant'anni di cammino ci ricordano l'importanza della forma associativa per l'esistenza di milioni di italiani di ogni età, sesso e classe sociale. È storia di legami belli cementatisi in un gruppo in cui correva la vita o al tavolo di un consiglio o di una presidenza in cui si condivideva la vita; è storia di giovani e famiglie che hanno donato silenziosamente la propria vita anche al servizio della vita degli altri nella catechesi, nella politica, nel sociale; è storia di adolescenti incontratisi a un campo, a una festa associativa che hanno legato per sempre la propria vita; è storia di vocazioni autentiche alla vita consacrata e al ministero sacerdotale, spese talvolta per territori introvabili sulla carta geografica; è storia di bambini e ragazzi che hanno incontrato – magari per la prima volta - il Signore Gesù e da quel giorno hanno deciso di non farne più a meno, vivendo da protagonisti tutta la vita.

Centocinquant'anni di storie sconosciute, di cui spesso ignoreremo i tratti o non conosceremo mai l'ordinaria santità. Eppure sono in molti, silenziosamente, a camminare.

Questa storia serve la vita.

Allora, al termine di questo 150°, non tutti avremo chiaro a cosa serve la storia. Si apre però il cinquantesimo dal nuovo statuto e dalla nascita dell'Acr. A quel bambino che magari, stavolta, quella domanda ce la rivolgerà per davvero, risponderemo che questo intreccio di vite e Vangelo è la storia che serve. 